

Carme a Sorella Venezia

Ti pungo nel cuore, città di vento e di sale.
Nulla può l'ago ferire di un muscolo d'acqua inventato
e barre di luce spingono a bere il liquido amaro
da coppe di alghe assortite
a granchi spezzati e già vinti.

Eccomi, sorella di mani inciampate
mentre scalavano il mare,
e occhi di barca voraci
scrutavano l'unghia rappresa
sul marmo di quella chiesa, rapace.

Scucito è il dedalo che a te mi conduce
spartendo strade dimenticate fra le dita
e passi di carta scrivono grida nel vuoto
raccolte da sorgenti narranti
la tua vera voce.

Ti ho vista e toccata sorella d'acqua
e invano ho esplorato il tuo sguardo di pietra
quando la nebbia ha coperto il cielo
e tu, aggrappata alla palude,
hai cercato rifugio tra i sassi.

Conosco la lingua del tuo pensare,
del raccogliere il suono di una solitudine antica
mentre salgo i gradini di un ponte
e mi assale la voglia di baciare la pietra,
di inginocchiarmi ai tuoi piedi.

E poi venne il sonno dentro la barca
culla abbandonata sul canale
e succhio il latte dal seno
dell'alga che abbraccia
il pensiero che vaga lontano.

Creature bianche han vegliato la notte,
i sonni incantati dal sogno del vero
mi hanno voluta dentro il mistero
di essere anch'io a nutrire il tuo cuore,
sorella e poi madre di questo ardore.

Ho stretto le mani della tua bellezza,
lavato le tempie con acqua e candore
e già la dolcezza raggiungeva lo sguardo
velato di onde spinte dal vento,
un soffio, una brezza, al finto traguardo.

Il passo riprende la via dell'andare,
mendico muto di suoni di nebbia
narra la strada senza ritorno,
gabbia, l'incedere del tuo sguardo assorto
a coprire le rughe, a spremere il mare.

Chi sei, sorella gemella fedele,
legata al mio cuore che batte con te
ti nutri talvolta del mio lacrimare
e risa silenti ci fan consolare
là dove punge muto, il sale.

E ora dai tetti e dai camini
vediamo l'acqua e il cielo vicini
rugosa è la mano che ci protegge
son forti le dita sulla tua pelle
di bianco ferita, di segno ribelle.

La guarigione e le mani al tramonto,
colombi e gabbiani, e con loro
quel mondo di ali di piume
nel rosso del sole, di fili sospesi
sul bordo di un fiume.

Orchestra di suoni investiti dal vento
a celare dell'acqua la sete
di piccole onde incastrate
fra alghe danzanti malate
pentite di vivere, dimenticate.

Udire non posso il tuono ferito
spezzato nel cuore d'ambra autunnale
goccia di un mondo che cambia colore
così come muta il volto invecchiato,
spia del rancore di essere nato.

Vibrava l'armonica a bocca sui denti
saliva il silenzio sui tuoi lamenti
di voce screziata di zingara muta
cantando di sera e le stelle in ascolto,
la tua preghiera.

E ora vorresti un vecchio mulino
per il tuo grano d'acqua salata
donare vuoi pane alla mano infilata
a stringere le dita del bianco smarrito,
farina di niente nel grumo annerito.

I fantasmi affollano l'ombra
ingrigita, fumo su canali e muri screpolati,
li hai dimenticati?
Cercali nella poesia
scritta per dirti che è anche mia.

Dimmi dei miei passi di bimba
su quelle pietre che ho calpestato,
senza sapere se provavi dolore
e se pulsano ancor sul tuo petto
quei salti infantili, sguaiati.

E poi vorrei sapere se in te c'era il sorriso
quando ti colpivamo al cuore con sassi
o palle di gomma sulla voce,
sui versi scritti dai poeti depositati
su lapidi di marmo e là ignorati.

Ginocchia ferite sui freddi masegni
a scaldare il tuo sangue amaro
che ho voluto assaggiare.
Piccole mani ad accarezzarti il pelo,
ora ricordo nella chiesa, il velo.